1

PIO PASCHINI

Colle più vive congratul.
20-IV-37

# L'AUTORE DEL DIALOGO SATIRICO CONTRO GIULIO II

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA
1937

PIO PASCHINI

# L'AUTORE DEL DIALOGO SATIRICO CONTRO GIULIO II

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA
1937

# L'AUTORE DEL DIALOGO SATIRICO CONTRO GIULIO II

Conserva presso gli eruditi una certa celebrità, dopo averne goduta una larghissima nel primo Cinquecento, un dialogo satirico latino scritto contro Giulio II da un contemporaneo: *Iulius - Dialogus viri cuiuspiam eruditissimi, festivus sane ac elegans* ecc.: Giulio II giunge alla porta del paradiso accompagnato da un seguito di guerrieri e di fanciulli e dal suo *genius*. Si mette a picchiare con prepotenza alla porta ed allora si presenta a lui san Pietro; il dialogo avviene tra i due ed il *genius* vi intermezza qualche sua osservazione. San Pietro vuole naturalmente sapere chi sia colui che alza tanto la voce e con quali meriti pretenda di entrare. Giulio gli racconta la sua vita e le sue imprese, menandone grande vanto. [1] Dal dialogo si comprende che l'autore mostra di credere nel primato di san Pietro e nell'autorità pontificia, [2] ma ritiene che un concilio debba deporre il papa quando si mostra indegno del suo alto ufficio; —sono fatte le più ampie lodi per il Concilio di Pisa e per il cardinale Bernardino Carvajal, il quale insieme con Giorgio d'Amboise, cardinale di Rouen, morto presto, ne era stato il promotore d'accordo col re di Francia e si getta il discredito contro il Concilio Lateranense che Giulio II aveva radunato in contrapposto a quello di Pisa; vi si ricorda l'uccisione del cardinale Alidosi commessa da Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, nipote del papa; vi si dipinge Giulio II come un soldataccio iracondo e bellicoso, sprezzatore delle antiche tradizioni pontificie, intento solo al dominio, alle guerre, al fasto; vi si critica aspramente la sua politica diretta soltanto a creare divisioni per comandare, a provvedere all'incremento dello Stato pontificio più che alla vita spirituale della Chiesa; vi si riprende il proposito del papa di cacciare

[1] Ci sono in questa biografia degli errori, tuttavia l'A. si mostra abbastanza informato.

[2] È degno di nota che l'A. non crede all'autenticità della Donazione di Costantino.

i barbari, cioè prima i Francesi, poi anche gli Spagnoli, d'Italia, come contrastante al concetto dell'universalità del Cristianesimo; tra le altre accuse che allora circolarono si accettano anche quelle che Giulio II fosse dedito al bere ed alla pederastia. Sulla fine, visto che san Pietro non gli vuole aprire la porta, Giulio prende a vilipenderlo; l'apostolo allora conclude: « Hai soldati valorosi, hai denari senza fine, sei un buon costruttore, fàbbricati un nuovo paradiso e muniscilo bene, perchè i diavoli non abbiano ad espugnarlo ». E Giulio risponde: « Farò ciò che è degno di me; per qualche mese mi terrò celato ed accresciute le mie milizie vi caccerò di qui se non vi arrenderete. Perchè non dubito che fra poco verranno quassù, causa le stragi delle guerre, sessantamila uomini ».

La prima stampa datata del *Iulius* si ebbe nel 1513 senza indicazione di tipografia, ma forse a Parigi:

F. A. F. POETE REGII LIBELLUS.
DE OBITU IULII PONTIFICIS MAXIMI.
ANNO DOMINI MDXIII.

Quella sigla F. A. F. fu interpretata dal Böcking editore delle opere dell'Hutten così:

FAUSTI ANDRELINI FOROLIVIENSIS

Fausto Andrelini di Forlì, « un italiano divenuto del tutto francese », secondo l'espressione di un erudito tedesco, era veramente poeta del re di Francia; [1] perciò anche al Cian parve che non ci fosse da dubitare nel riconoscere lui come vero autore del dialogo. [2]

Che se ne credesse autore l'Andrelini ce lo attesta lo stesso Erasmo di Rotterdam, il quale però non si sofferma sulla questione. Un secondo nome messo innanzi incidentalmente da Erasmo è quello di Girolamo Balbi, veneziano, che sostenne dispute su questioni grammaticali e letterarie coll'Andrelini e che fu « al pari di lui fecondo versificatore e per qualche tempo anche professore nello Studio parigino... Insegnante di lettere, di teologia, di diritto

[1] Si veda su di lui *Giornale storico della letteratura italiana*, XIX (1892), p. 188.

[2] *Giorn. stor. della letterat. ital.*, XXIX (1897), p. 451, nota 1. Il Pastor, scrivendo di Giulio II, non prese in diretto esame il dialogo; ricorda solo come ne fossero sospettati autori l'Hutten ed Erasmo. PASTOR, *Storia dei Papi*, III, p. 699, nota 6.

nelle principali metropoli europee, ambasciatore e diplomatico, uomo di chiesa salito all'ufficio episcopale, polemista, autore di licenziosi epigrammi, interprete de' classici, erudito, incarna perfettamente il tipo dell'umanista italiano nel senso più lato del vocabolo ». [1]

Vescovo divenne il Balbi il 23 febbraio 1523 quando fu nominato alla sede di Gurk in Carintia; egli era allora oratore di Ferdinando, arciduca d'Austria. [2]

Il dialogo fu attribuito anche ad Ulrico di Hutten; ma l'editore delle sue opere si contentò di stamparlo fra gli scritti apocrifi del celebre cavaliere. [3] Tutte queste attribuzioni sono oggi abbandonate. Vediamo ora le circostanze nelle quali potè essere composto il celebre dialogo.

Nella sua lotta contro il papa a proposito del Concilio di Pisa, Luigi XII doveva tener conto del sentimento della nazione che era profondamente cattolico e perciò tentò di influire sulla pubblica opinione. « Per trascinare con sè il popolo, ricorse agli scrittori. Tutta l'armata dei poeti e dei libellisti, ufficiosi od ufficiali, che aveva celebrate le sue vittorie, si mise di nuovo all'opera per secondare la sua politica. Rendere il papa odioso o ridicolo, fargli sopportare il peso di una guerra impopolare, attaccarlo non soltanto per propria difesa ma per la difesa del Cattolicismo, ecco il tema proposto da svolgere. Nel febbraio 1511 Pietro Gringore aveva preso di petto Giulio II in un primo libello: l'*Espoir de paix*. Nel maggio Giovanni Le Maire de Belges redige il suo trattato della *Différence des schismes et des concilles dans l'Église*. Malgrado il suo titolo e la sua forma dotta, l'opera è destinata al popolo. È scritta per " far conoscere alla gente popolare le vere e non adulatorie lodi e meriti dei suoi principi e le loro buone e giuste querele "; perchè i sudditi " rozzi ed ignoranti non abbiano a stupirsi, a mormorare, a scandalizzarsi..., ma siano disposti a sostenere e favorire il giusto diritto dei loro principi ai quali sono obbligati d'ubbidire secondo ogni diritto divino ed umano ". Le Maire si

[1] Fr. Flamini, *Il Cinquecento*, Milano, p. 105.

[2] Il dialogo fu perciò stampato fra le opere del Balbi nell'edizione uscita a Vienna nel 1791, vol. I, p. 496 sgg.

[3] *Ulrichi Hutteni, opera*, ed. E. Böcking, Lipsiae, 1860, to. IV, p. 422 sgg.

presenta alle folle come avvocato del movimento conciliare; vuol loro dimostrare con esempi che " la maggior parte degli scismi è venuta da parte dei papi ed i concilii dalla parte dei principi. " Ecco il trattato che istruisce ed ecco subito la farsa che pazzeggia. Nel 1512 la polemica s'è inasprita colla lotta. Gringore fa rappresentare il suo: *Jeu et sotie ou Prince des sots et Mère sotte*. Nello stesso giorno egli faceva poi rappresentare la *Moralité de l'Homme obstiné*. Il papa è portato sul teatro, esposto allo scherno della canaglia. Non è più l'ironia, ma l'aggressione; non la discussione, ma la caricatura... Il poeta aveva buon gioco a lamentare la duplicità di un sovrano " perfido come un genovese ", a schernire l' " uomo ostinato ", prete insieme e soldato, che porta tiara insieme e corazza, che con una mano benedice e coll'altra apre la breccia, che prende " trombe " per campane e " riviste di soldati " per processioni, che non ama altro che " tirare colpi, cannoni e colubrine ". Ma in queste invettive buffonesche contro il papa, non c'è odio contro il papato. Come ne l'*Espoir de paix*, Gringore attacca Giulio II in nome dell'ideale religioso e gli oppone l'esempio dei suoi antecessori ». [1]

La rappresentazione, sollecitata da Luigi XII, fu fatta a Parigi il 25 febbraio 1512, giorno di martedì grasso, sulla piazza del mercato, quanto era ancora vivente Giulio II.

Ma in seguito a quella, prima o dopo la morte di Giulio II, avvenuta il 21 febbraio 1513, non si fece alcun'altra rappresentazione satirica di tal genere a Parigi?

Nella lettera del 16 agosto 1517 a Giovanni Cesario, scritta da Anversa, Erasmo diceva: di avere sentito tempo prima che la *fabula* di Giulio cacciato dal paradiso da san Pietro era stata messa in scena in Francia « dove ci fu sempre smodata licenza in tali sciocchezze »; e supponeva che qualcuno doveva poi averla tradotta in latino.

E pochi giorni dopo, il 25 agosto, da Lovanio scriveva di nuovo in argomento al conte Giovanni di Neuenahr che primo autore di quella trovata era uno spagnolo a lui ignoto, poi era stata tradotta in francese ed era stata recitata *regalibus festis* « nelle

[1] P. Imbart de la Tour, *Les origines de la Réforme*, II, Paris, 1909, p. 161 sg. Della *sottie* composta dal Gringore cfr. *Romania*, VII (1878), p. 262 sg.

quali si costumava far baldoria con nenie scolastiche di tal genere ».[1]

Qui Erasmo parla certamente di una rappresentazione diversa di quella composta dal Gringore per il 1512, sul tipo di quelle di cui ho trovato un cenno in una lettera del nunzio papale Lionello Chieregato scritta il 19 gennaio 1489: «In quest'anno il dì degli Innocenti (27 dicembre 1488) coloro i quali coi loro scherzi manifestano tutto quello che vogliono, fra le altre loro farse, come le chiamano, rappresentarono in palazzo un frate francescano nell'atto di abusare di una falsa indulgenza e di ingannare così le anime dei fedeli ».[2]

In un'altra lettera che scrisse a Lorenzo Campeggio il 1° maggio 1519 Erasmo specifica che il dialogo « come del resto risulta dall'argomento, fu scritto in odio del divo Giulio pontefice massimo nel tempo dello scisma,[3] non so da chi, e più che cinque anni fa (perciò prima del 1514); l'ho piuttosto sfiorato che letto ».[4]

Parrebbe di poter concludere che la rappresentazione satirica avrebbe offerto lo spunto ad un ignoto latinista di scriverne un dialogo; oppure anche viceversa che il dialogo latino avrebbe offerto lo spunto all'autore francese della farsa stessa.

In ogni modo dopo l'edizione del 1513 le edizioni del dialogo si moltiplicarono ed il Böcking e poi il Ferguson ne stesero un elenco; ma non dev'essere completo, perchè le copie di due diverse edizioni conservate all'Angelica non mi pare possano trovar posto fra quelle da loro elencate.[5]

Disgraziatamente sono quasi tutte senza nome d'autore e senza indicazione di data e di luogo di stampa. Una tuttavia fu stampata a Lovanio nel 1518 « apud Theodoricum Martinum Alostensem »;[6] un'altra a Basilea dal Gratander verso il 1521;[7] una terza a Milano « per Zanotum de Casteliono » nel 1521 insieme col dialogo *Aula* di Ulrico di Hutten.[8]

[1] Vedi sotto p. 93.
[2] P. PASCHINI, *Lionello Chieregato, nunzio ecc.*, Roma, 1935, p. 67.
[3] Allusione allo scisma francese maturatosi nel Concilio di Pisa del novembre 1511.
[4] Vedi sotto, p. 94.
[5] *Erasmi opuscula* edited WALLACE K. FERGUSON, Hague, 1933, p. 38-124. Cfr. *Mem. stor. Forogiul.*, XXX (1934), p. 214.
[6] È quella ricordata dal FERGUSON, op. cit., p. 55, n. 7.
[7] Ricordata dal FERGUSON, l. c., n. 10.
[8] Ricordata dal FERGUSON, l. c., n. 13.

Della larga diffusione che ebbe il dialogo appena se ne conobbero le copie stampate a Colonia ed altrove, si hanno anche prove dirette dalle relazioni contemporanee.

Il 19 giugno 1518 Pietro Gilles scriveva da Anversa ad Erasmo: « Dialogus nescio cuius auctoris, prorsus tamen eruditi, de Iulio hic passim venditur: hunc nemo non emit, nemo non habet in ore. Hunc te vidisse maxime vellem; quanquam non dubium quin isthic quoque venundetur. Ferdinandus illustrissimus Princeps faustis avibus applicuit » etc. [1]

E Martino Dorp scriveva allo stesso Erasmo da Lovanio il 14 luglio 1518: « Libellum de Iulio P. M. coelis excluso passim legunt omnes, et haud scio quo pacto pauci damnant: etsi tu quidem iusta in autorem ratione stomacheris, qui literas facit esse, si numquam alias, hac maxime tempestate invisas ». [2]

Secondo il Dorp, Erasmo era irritato contro l'autore ignoto del *Iulius* e temeva che la popolarità da esso acquistata potesse nuocere ai letterati.

Nell'aprile 1519 Mattia Limberger da Friburgo ne spedì una copia a Tommaso Blaurer: « Mitto ad te libellum de obitu Iulii M. Φ. quem tu dudum arbitratus es paucissimis visum, Amorbacchio [3] scilicet et amiculis Erasmi aliquot; sed res iam tota, ut vides, in aperto est ».

Lutero stesso nel 1519 (20 febbraio) scrisse che gli piaceva assai, perchè riusciva molto fruttuoso se letto attentamente. L'influenza del *Iulius* è discernibile nel suo Indirizzo alla nobiltà germanica. [4]

Giunti a questo punto ci chiediamo di nuovo: si può sapere chi sia veramente l'autore del celebre dialogo?

[1] *Opus Epistolarum Des. Erasmi Roterodami* per P. S. ALLEN, Oxonii, 1910, vol. III, p. 342.

[2] ALLEN, op. cit., III, p. 348.

[3] Su di una copia manoscritta si legge:

IULIUS PP. II IUL. GENIUS. PETRUS
NONIS AUGUSTI ANNO MDXVI.
BO[NIFACIUS] AMORBACHUS

Questi era in possesso dunque sino dall'agosto 1516 di quella copia; essa si trova ora nella Biblioteca Universitaria di Basilea. — FERGUSON, op. cit., p. 55.

[4] FERGUSON, op. cit., p. 42.

L'Allen, editore recente delle lettere di Erasmo, ed il Ferguson che ristampò il dialogo insieme con altre operette ch'egli ritiene di dovere attribuire ad Erasmo, pensano che autore ne fu certamente Erasmo stesso, come pensarono molti sino dal 1517, sebbene egli lo abbia negato risolutamente.

Scrisse il Ferguson: « Erasmo rifiutò di accettare la sua responsabilità nel dialogo, ricorrendo quando gli parve necessario ad equivocazioni che sono vere forme di letterale mendacio. Malgrado però la cura da lui messa per conservarne l'anonimia, non vi può essere alcun dubbio ch'egli sia il vero autore del *Iulius*. Gli fu immediatamente attribuito da Cristoforo Scheurl, Lutero, Pirkheimer, Corrado Grebel, Guido Morillon ed altri specialmente a Colonia. Fra i dotti moderni Jortin, Geiger, Durando de Laur e Nichols hanno studiato sufficientemente la questione per convincersi dell'autenticità erasmiana; ma toccò all'Allen di risolvere la questione con una prova che non lascia più luogo a dubbio (quella riguardante il Lupset di cui stiamo per dire). La sua dimostrazione fu confermata con altre prove da J. B. Pineau. Gli ultimi scritti su Erasmo lo hanno accettato senza questione come autore ».[1]

Aggiunge il Ferguson: « Vi è diretta evidenza che una copia manoscritta del *Iulius* stava fra i manoscritti di Erasmo ». Noi però possiamo pensare che egli avesse invece fra le mani, sino dal suo primo comparire, una copia dell'edizione del 1513.

Continua il Ferguson: « Nell'estate del 1513 Erasmo aveva fatta la conoscenza a Cambridge di un giovane inglese, protetto dal Colet, di nome Giovanni Lupset. Il giovane fu tra i suoi famigliari, facendogli talora anche ufficio di segretario. Quando Erasmo lasciò l'Inghilterra, il Lupset ritenne presso di sè alcuni dei suoi manoscritti che Erasmo più tardi gli chiese di ritorno con qualche insistenza ».

Secondo l'Allen, Erasmo avrebbe composto il dialogo verso il 1513-14 forse a Cambridge, ed il Lupset dovette averne subito notizia e conservarne presso di sè appunto anche quel manoscritto.[2] Ma strana cosa è che nè l'Allen nè il Ferguson abbiano riflettuto

[1] Ferguson, op. cit., p. 42 sg.

[2] Allen, op. cit., II, p. 420, 519.

ehe il *Iulius* era alle stampe sino dal 1513 e che nel 1516 l'Amorbach ne possedeva una copia manoscritta.

In ogni modo la prova palmare della loro convinzione l'Allen ed il Ferguson trovano in quello che segue: [1]

Da Londra il 15 dicembre (1516) Tommaso Moro scriveva ad Erasmo:

« Lupsetus restituit mihi aliquot quaterniones tuas quas olim apud se tenuerat. In his est Iulii Genius et declamationes duae: altera de pueris statim a pueritia erudiendis, altera consolatoria; tua manu omnia, sed prima tantum scriptio, neque quicquam satis integrum. Extra haec sancte negat tui quiquam apud se esse quod tu desideras ».

Il Lupset scrisse poi a Erasmo da Parigi il 15 settembre (1517):

« Ardentissime flagito, ut omnem iam expuas iram, et quicquid a me peccatum est, id puericiae tributum condones, atque tibi ipse persuadeas quod est vérissimum, me *in illius libelli proditione* a culpa liberandum, neminemque nunc vivere ad tibi gratificandum magis quam ego sum paratus ».

Annota l'Allen a questo proposito che evidentemente si tratta del *Iulius exclusus;* e lo ripete il Ferguson a p. 44: « C'è evidente ragione di credere che Erasmo riteneva il Lupset responsabile di una traditrice pubblicazione del *Iulius* ».

Erasmo però scriveva al Lupset da Lovanio il 26 ottobre (1517) dichiarando di non essere in collera con lui:

« A Moro recepi declamaciunculam et praeterea nescio quid. Is tuam causam amantissime egit, etiamsi nihil erat opus; sum enim meapte sponte ad te amandum propensus ». [2]

L'allusione del Moro al *Iulii genius* non è così conclusiva come sembra ai citati autori perchè il Lupset nella lettera del 15 settembre 1517 parla, è vero, di una *libelli proditio*, ma negando ogni sua responsabilità, mentre a quel momento il *Iulius*, come osservammo, non solo era stampato, ma anche diffuso in manoscritti. Erasmo stesso lo divulgava fra gli amici, come sappiamo dalla lettera che da Anversa il 1° marzo 1516 o 17 scriveva al Moro: «Mitto unam epistolam ad Marlianum, quod is suspicatus esset priorem

[1] Allen, op. cit., III, p. 89.
[2] Allen, op. cit., III, p. 112.

librum Utopiae a me profectum: id nolebam serpere, quum sit nihil vanius. Dialogus ille Iulii et Petri, ut intelligo, iam τῷ Καγκελλαρίῳ μεγάλῳ in manibus est et unice placet. Moriam in dies expectamus. Utopiam tuam recognitam huc quamprimum mittito, et nos exemplar aut Basileam mittemus aut, si mavis, Lutetiam ». [1]

Ma quanto ad essere autore del dialogo di cui parliamo, Erasmo negò sempre risolutamente. Scrivendo a Giovanni Cesario da Anversa il 16 agosto 1517, protestava: [2]

« Iam illud est omnium molestissimum mihi, si modo verum est, quod mihi istinc reversus famulus meus Iacobus narravit, apud complures haberi Coloniae libellum nescio quem in Iulium Pontificem, quomodo mortuus exclusus sit celo per Petrum. Audieram iampridem huiusmodi fabulam actam in Gallia, ubi talium nugarum immodica licentia semper fuit. Eam, opinor, aliquis in Latinum sermonem transtulit. Demiror quid istis in mentem veniat, cum sic ocium et operam perdunt. Ceterum admiror esse qui suspicentur tam insignem ineptiam a me profectam; opinor ob id quod sermo fortasse sit paulo Latinior. Lusi quidem in Moria, sed incruente: nullius famam nominatim perstrinxi. In mores hominum lusimus, non in famam hominum ».

Pochissimi giorni dopo scriveva a Giovanni conte di Neuenahr da Lovanio il 25 agosto 1517:

« Iacobus meus nuper Colonia reversus retulit mihi istic sparsum libellum nescio quem de Iulio Pontifice, ridiculo argumento. Haud scio an eundem de quo pridem audivi fabulam, ab Hispanio nescio quo conscriptum Lutetiae, et Gallice versum: actum inibi regalibus festis, quibus solenne est huiusmodi naeniis lascivire scholasticis. Addidit autem quod vix opinor esse verum, esse istic nonnullos qui suspicentur meum inventum esse, ob id, ut ait, quod Latinitas sit mediocris. Mihi vero nec ocii tantum est ut aliquam horarum istiusmodi nugis impertiam; nec animus tam

[1] ALLEN, op. cit., II, p. 494. Secondo il FERGUSON, questo grande cancelliere è il Le Sauvage; loc. cit., p. 46. L'*Utopia* del Moro fu stampata prima a Lovanio nel 1516, poi a Basilea dal Froben nel 1518.

[2] ALLEN, op. cit., III, p. 45.

impius ut Summum Pontificem velim ludere, nec tam stultus ut in eos velim scribere qui possunt proscribere ». [1]

Lo prega poi a fare in modo « licet ea res nihil ad me pertineant » di togliere quel libello dalla circolazione perchè temeva di esserne compromesso. Il 5 marzo 1518 da Lovanio Erasmo scriveva a Tommaso Moro: « Scribunt ad me ex Colonia typis iam excusum nescio quid libelli de Iulio disputante cum Petro ad hostium paradisi; nomen autoris non ascribunt. Non disinent insanire Germanorum officinae, donec lex aliqua temeritatem illorum coerceat; magno etiam nostro malo qui damus operam ut prosimus orbi ». [2]

Ed il 1° gennaio 1519 scriveva di nuovo al Moro: « Ut nusquam cessant sycophantae mei, ut nullum non movent lapidem, quo noceant Erasmo! Pesuaserunt Coloniae uni atque alteri libellum illum impium et non uno incendio dignum a me conscriptum fuisse; persuasuri pluribus, ni pręsens impudentissimam calumniam retudissem. Quod si quid huius suspicionis apud vos quoque subortum est, ut solet in huiusmodi negociis per multos ambulare divinatio, mitto ad te exemplar literarum mearum ad Paulum Bombasium; nam perlongum sit eadem pluribus scribere. Nihil pudet istos sycophantas, et nescio quomodo, quae falsissima sunt, libentius credit vulgus. Pridem erat in animo submovere Pontificem summum ut huiusmodi licentiae indies magis ac magis gliscenti finem imponeret; sed nondum incidit commoditas ». [3]

Il 1° maggio 1519 Erasmo scriveva da Lovanio a Lorenzo Campeggio: « Horum cum nihil adhuc procedat, ipsa re revincente mendacium, dialogi cuiusdam suspicionem mihi moliuntur impingere. Is, ut ex argumento satis constat, scriptus est in odium divi Iulii Pontificis max. schismatis tempore, sed a quo incertum: ante quinque annos degustavi verius quam legi. Post repperi in Germania apud quosdas descriptum, sed variis titulis. Quidam testabantur Hispani cuiusdam esse, sed suppresso nomine; rursus alii

[1] Allen, op. cit., III, p. 58.

[2] Allen, op. cit., III, p. 239. Il 19 ottobre 1518 Erasmo scriveva a Capitone: « Ὁ Ἰούλιος iam passim vulgatus est ac sepius excusus. O intemperias! » Ib., p. 415.

[3] Allen, op. cit., III, p. 463. La lettera al Bombasio qui ricordata, non ci è pervenuta.

Fausto poetae tribuebant, alii Hieronymo Balbo. Ego quid de his coniectem non habeo. Subodoratus sum quoad licuit, verum nondum pervestigavi quod animo meo faceret satis. Desipuit quisquis scripsit, at maiore supplicio dignus quisquis evulgavit. Ac miror esse qui solo stili argumento mihi obtrudere parent, cum nec mea sit phrasis, nisi prorsus ipse mihi sim ignotus; nec mirum sit futurum etiam si qui in oratione nonnihil referrent Erasmicum, cum verser in manibus omnium, et referimus fere in quorum assidua lectione versamur ». [1]

Nella lettera inviata da Erasmo il 20 maggio 1519 da Anversa a Tommaso Wolsey, cardinale e gran cancelliere d'Inghilterra leggiamo:

« Prodiit ante menses aliquot, et prodiit malis avibus, libellus quidam ridiculus, quem in schismate proximo scriptum esse satis arguit ipsum argumentum; sed a quo incertum est, nisi quod liber iudicat eum, quisquis fuit, favisse Gallis. [2] Suspicio per multos obambulat praesertim apud Germanos; nam apud hos variis titulis habetur descriptus. Hunc igitur cum ante complures annos hic comperissem haberi furtim, ac libellum degustassem — nam percurri verius quam perlegi — multi testes sunt quantopere sim execratus, quantoque studio egerim ut aeternis tenebris abderetur: id quod in aliis quoque libellis a me factum multi fatebuntur. Testatur et epistola quaedam mea ad Ioannem Caesareum, quam quidam Coloniae furtim descriptam evulgarunt ».

Confuta poi questa credenza, anche se ci si possano trovare delle somiglianze di frasi e soggiunge:

« Nullum adhuc opus conscripsi, neque conscripturus sum, cui non praefigam meum nomen. Lusimus olim in Moria, sed incruente, licet fortasse plus satis libere ». [3]

Non si può certo negare che indizi diversi possano indurre a credere Erasmo autore del *Iulius*; ma sono indizi contradetti con risolutezza dallo stesso Erasmo. Questi che dapprima aveva

[1] ALLEN, op. cit., III, p. 574.

[2] Nota l'ALLEN: « I Francesi sono spesso ricordati nel Iulius ma con piccola lode »; ed è esatto; ma Erasmo scrisse forse che il dialogo era favorevole ai Francesi perchè vi si dice molto bene del Concilio di Pisa, nel quale, più che Massimiliano imperatore, era impegnato Luigi XII.

[3] ALLEN, op. cit., III, p. 592.

lodato l'argomento ed aveva anche divulgato il dialogo, ne disse ben tosto ogni male possibile e negò ripetutamente e con persone diverse che fosse opera sua. Possiamo e dobbiamo credergli, tanto più che abbiamo, mi pare, il mezzo di conoscere il vero autore.

Come ho ricordato altrove, [1] sino dal secolo XVIII Gian Giuseppe Liruti, che scrisse sui *Letterati friulani*, raccogliendone tutte le notizie che seppe, lo identificò nel pordenonese Girolamo Rorario, che fu nunzio papale più volte e che dopo aver preso moglie, morì in patria dopo il 1549.

Oltre che altre operette un poco più note fu stampata, del Rorario, nel 1753 una *Praefatio in dialogos suos* indirizzata ad Adriano Castellesi, cardinale di San Grisogono, che l'autore intendeva premettere alla stampa di dieci dei suoi dialoghi. [2]

Si noti che il Castellesi, inimicatosi con Giulio II, era fuggito da Roma nel settembre 1507 e s'era rifugiato nel Trentino; non era ritornato a Roma che il 4 marzo 1513 per prender parte al Conclave. Morì poi misteriosamente sul finire del 1521; la *Praefatio* del Rorario fu scritta certamente prima di quest'anno.

In essa l'autore dopo avere ricordato gli antichi autori che, come Platone e Cicerone, avevano scritti i loro dialoghi, fa cenno che anche Luciano aveva scritti dialoghi satirici ed egli stesso s'era indotto ad imitarlo « per sollevare e confortare l'animo afflitto per tanti dolori e lagrime in cui ci troviamo », e li aveva scritti dopo la sua partenza dalla Patria durante i continui viaggi attraverso la Germania e la Francia. Come primo fra codesti dialoghi di stile lucianesco avrebbe dovuto essere stampato il *Iulius*, ma non voleva darlo in pubblico perchè non conveniva, a suo dire, ad un gentiluomo « scrivere contro i morti e (come si dice) combattere colle ombre, sebbene fosse, del resto, assai grazioso e piacesse moltissimo, se non a me, a *molte persone erudite* ». Che qui il Rorario alludesse precisamente al nostro dialogo, credo non ci possa essere dubbio alcuno. Del resto un altro dialogo, dal titolo *Tyrannus*, era

[1] Cfr. *Memor. stor. Forogiuliesi*, XXX (1934), p. 169 sgg. Siccome il mio lavoro era stato consegnato per le stampe parecchio tempo prima, non mi ero potuto servire dell'opera del FERGUSON.

[2] *Memorie per servire all'istoria letteraria*, Venezia, 1753, to. II, parte IV, p. 20 sg. Cfr. *Memor. stor. Forogiul.* cit., p. 213.

stato escluso dalla stampa e, secondo le argute induzioni dello storico dei letterati friulani, sarebbe stato rivolto contro Luigi XII re di Francia.

Che proprio nel 1512-1513 il Rorario stesse scrivendo i suoi dialoghi, sappiamo da quelli che egli preparava più tardi per la stampa. Egli dedicava a Giacomo Bannisio, consigliere imperiale, il dialogo *Virtus*, che nel 1513 fu rivolto a celebrare le virtù di Leone X. Nel 1513 dedicò a Gian Francesco Pico della Mirandola il dialogo *Fortuna.* [1]

Quando nel 1508 Bartolomeo d'Alviano conquistò Pordenone, che sino allora, da secoli, era stata sotto il dominio di signori tedeschi e quindi degli Asburgo, il Rorario uscì esule dalla patria e con altri parenti si pose al servizio dell'imperatore Massimiliano, suo immediato principe, e viaggiò in Germania ed in Francia. Potè perciò benissimo essere stato a Parigi nel 1512-1513, giacchè in quel tempo l'imperatore Massimiliano era in lega con Luigi XII contro Giulio II e contro Venezia.

Se si pone mente a queste circostanze ed a quelle di avere perduti i beni confiscatigli da Venezia e di considerarsi sempre come suddito austriaco e quasi tedesco egli stesso, si spiega facilmente anche uno sfogo di anti-italianità che si trova nel *Iulius*:

San Pietro domanda che cosa significhi quella parola: *barbari*, che veniva ripetuta con tanta foga da papa Giulio. Risponde il *Genius:*

« Itali cum sint ex omni barbarissimarum nationum colluvie conflati confusique, non aliter quam sentina quaedam, tamen e gentilium litteris hanc imbiberunt insaniam, ut extra Italiam natos barbaros appellent, quod quidem cognominis apud illos contumeliosius est quam si parricidam dicas aut sacrilegum ». [2]

Possiamo perdonare al Rorario questa uscita infelice, tanto più che riottenuti i beni e fabbricatosi a Pordenone un bel palazzo che purtroppo fu distrutto, visse da tranquillo suddito di Venezia,

[1] *Memor. stor. Forogiul.* cit., p. 215 sg.

[2] FERGUSON, op. cit., p. 104. Quanto alla facilità di false attribuzioni letterarie, basti ricordare il fatto che Luisa Sigea, vissuta a Toledo fra il 1530 ed il 1560, fu ritenuta autrice di una satira scandalosa in sei dialoghi. La loro traduzione latina fu attribuita a Giov. Meursius, dotto danese, col titolo *Satyra Sotadica*; ne fu autore invece Nicolò Chorier; mentre il preteso originale spagnolo è una finzione.

insieme colla moglie ed i figli, gli ultimi lustri della sua vita. Quanto poi al *Iulius* probabilmente il Rorario aveva lasciato che qualcuno ne prendesse copia, e quando cominciò ad uscire per le stampe senza il suo consenso, non si preoccupò di rivendicarne la proprietà letteraria, perchè essendo ormai al servizio della Santa Sede non gli conveniva affatto che si sapesse ch'egli ne era il vero autore. Mentre coloro che vi diedero diffusione, contenti del favore che incontrava, o non si preoccuparono più che tanto di ricercarne il vero autore o ne attribuirono la paternità ad Erasmo nella certezza che ciò avrebbe contribuito a renderlo popolare.